

II – *La questione sembra risolta. Sembra.*

Attraversando l'atrio della banca, Camillo Venesio riconobbe un paio di vecchi clienti, di quelli che avevano aperto il conto negli anni Venti, quando l'istituto non vantava che uno sportello. C'era stato un periodo in cui i suoi clienti li conosceva tutti, uno per uno; erano commercianti, artigiani, piccoli imprenditori e lui andava a trovarli in negozio o in officina, perché diceva che una piccola banca deve esserti vicina, deve dimostrare di meritarsi la tua fiducia. Poi, proprio grazie a quella fiducia, la piccola banca era cresciuta, anzi, erano diventate due, i clienti si erano moltiplicati e i nuovi volti erano divenuti più numerosi di quelli noti. «Pazienza, – ripeté tra sé Camillo mandando un cenno di saluto al proprietario di un caffè di corso Regina – pazienza se non so più i nomi di tutti, basta che li sappiano i miei impiegati.» E proprio a uno di loro, un giovane ragioniere fresco fresco di matrimonio, chiese:

«Può dire per cortesia alla signorina Panero di raggiungermi nel mio ufficio.»

«Lo faccio subito dottore.»

Nessuno riusciva a immaginarsi la banca senza la figura, brusca e rassicurante al tempo stesso, di Matilde Panero o, come la chiamavano tutti, *tôta* Matilde. Quel titolo, "*tôta*", le era rimasto appiccicato addosso fin dai tempi della guerra, della Grande Guerra, e ora, alla soglia dei cinquanta, era parte di lei, del suo modo di vestire, di presentarsi, di parlare col mondo. "*Tôta*" era termine assai più complesso del suo corrispettivo italiano "signorina", più complesso perché mutava il suo significato profondo col mutare dell'età della persona cui era riferito. A vent'anni, *tôta* significava leggiadria, freschezza, mistero di un fiore che si sarebbe dischiuso solo per chi avrebbe saputo coglierlo. A venticinque, la *tôta* veniva guardata con sospetto, alla ricerca dell'imperfezione che faceva di lei una donna ostinatamente nubile. Superati i quaranta, *tôta* era parola strana, che riusciva a contemperare gli opposti, il rispetto per l'esperienza e la commiserazione per chi, tra tutte le gioie, si era privato della più dolce, l'ossequio e l'irriverente derisione per quella che non era riuscita a portare a casa neanche uno straccio di marito. Agli sprovveduti che osavano domandarle: «Signora o signorina?», Matilde rispondeva «Vedova», sicura di troncargli sul nascere ogni dubbio. E la sua replica non era lontana dal vero: vedova di guerra, mancata sposa di un caporale che, sul Carso, si era fatto centrare in fronte da un cecchino austriaco. E, anche se le malelingue sostenevano che tra il matrimonio con Matilde e la morte il giovanotto avesse scelto l'opzione meno dolorosa, nessuno osava contestare alla signorina Panero il diritto alla vedovanza e alla compassione che ne derivava.

«Come mai così tardi dottore? – chiese Matilde chiudendo alle sue spalle la porta dell'ufficio del dottor Venesio – Sono già le otto e venti.»

Aveva ragione, di solito il loro incontro, che apriva la giornata lavorativa, avveniva prima delle otto e si prolungava per una buona mezz'ora durante la quale l'attempata signorina ricordava al suo principale, con piglio che non lasciava spazio ad obiezioni, quali fossero gli impegni e le scadenze da onorare.

A quel rimprovero, neanche troppo velato, Camillo rispose con sincerità:

«Stanotte ho dormito male; anzi, non ho dormito affatto, mi sono girato e rigirato nel letto pensando a una cosa che mi ha detto ieri il signor Botto, quello dell'officina di via Modena.»

E le riferì dello strano caso di Amalia Bauducco e dei suoi due figli.

Quando ebbe finito di raccontare la vicenda, Camillo chiese un parere alla sua segretaria.

«Io, per me – rispose Matilde – posso solo dirle che nessuno si è mai lamentato di lei e che è puntuale a pagare l'affitto: al cinque di ogni mese lascia i soldi alla portinaia.»

In vent'anni di collaborazione, non si era ancora abituato alla memoria straordinaria della *tôta*, così come non si era ancora abituato alla parsimonia con la quale adoperava le parole: ogni sillaba andava strappata con le tenaglie, anche quando si vedeva benissimo che la donna aveva la soluzione pronta.

«Ma – la sollecitò pazientemente Camillo, – se volessimo aiutare quella povera donna, come potremmo fare?»

«Chiamare la polizia.»

«Ci hanno già provato, ma non è servito a molto, perché Fiorenzo non si è certo fatto beccare sul fatto.»

«Sicuro, perché allora il problema erano i maltrattamenti, ma adesso, a quanto dice il suo amico, c'è in ballo una sparizione: denunciando la scomparsa della signora Bauducco e la polizia sarà costretta a darsi da fare.»

«Ma sono solo due giorni che non si fa vedere, magari è solo chiusa in casa ammalata.»

«O magari è chiusa in un baule, fatta a pezzi dal figlio.»

L'unica passione nota della signorina Panero, eccezion fatta per il lavoro, era quella per la lettura e i romanzi di Carolina Invernizio erano in cima alle sue preferenze, seguiti a breve distanza dalle cronache dei processi celebri. C'era dunque da credere che a quell'eccessivo allarmismo non fosse estraneo un certo gusto del macabro di natura letteraria. Nondimeno, a quelle parole, Camillo si sentì scuotere da un brivido e rivide la faccia preoccupata del suo amico la sera prima. No, non si poteva più aspettare.

«Dunque, lei, Matilde, chiamerebbe le guardie?»

«Io sì, e gli direi che quel farabutto di un figlio ha massacrato la madre.»

«E se poi non è vero rischiamo che Fiorenzo si incattivisca ancora di più e che magari faccia qualche sgarbo agli altri inquilini.»

«Senza contare che potrebbe dar fuoco all'officina dove stanno costruendo la sua bella macchina.»

«Via, Matilde, non scherzi. La gente del palazzo sembra terrorizzata da quello lì: dovremmo trovare il modo di mettere il naso in casa, senza destare troppi sospetti. Secondo lei, come facciamo a mettere il naso in casa senza farlo infuriare?»

«Un sistema ci sarebbe...»

Ancora parole da tirar fuori con le tenaglie, che brutto vizio!

«E quale sarebbe?»

«Lei che è banchiere dovrebbe saperlo.»

Camillo fu sul punto di perdere la pazienza.

«E invece non lo so. Se mi fa il santo piacere di dirmelo non passiamo qui tutta la giornata.»

«I soldi. Quelli fanno gola a tutti, specie di questi tempi e specie in una casa dove non si naviga nell'oro.»

«Già, a proposito, di cosa vive Amalia Bauducco?»

«Il marito le ha lasciato in eredità una piccola cascina nel Monferrato; con quello che le danno i fittavoli, lei paga la pigione qui e quel tanto che le serve per mangiare e vestirsi.»

«Trovare tra capo e collo anche un figlio adulto da mantenere non deve essere facile.»

«Già. Per quello dicevo che i soldi potrebbero aprirle la porta.»

«Bene, terrò conto del suo suggerimento. Adesso provo a escogitare qualcosa, torni pure nel suo ufficio. La richiamerò più tardi per fare il punto della giornata.»

Un po' indispettita, Matilde prese il suo blocco e la sua matita stenografica e lasciò solo il principale.

Soldi, soldi, soldi; la gente credeva che un banchiere non pensasse ad altro. E invece, a lui non era proprio venuto in mente che lì stesse la chiave di volta. Prese un foglio di carta

e svitò il cappuccio della stilografica: scrisse delle cifre, un nome, due nomi, li collegò con una freccia, poi con un secondo tratto di penna, fece uno schema e infine buttò tutto nel cestino e ricominciò. Fu solo al terzo foglietto che la situazione gli si fece, se non chiara, almeno non così confusa: sì, decisamente, quel piano, il più semplice e banale tra quelli che aveva formulato, gli sembrò funzionare.

Sollevò il ricevitore del telefono e pigiò un pulsante: dall'altra parte una voce giovanile disse "pronto".

«Signorina Rina, mi farebbe la cortesia di venire nel mio ufficio?»

«Subito dottore.»

Signorina Rina. Quella rima sovrabbondante lo faceva ogni volta sorridere; detta ad alta voce, più che una rima sembrava un balbettio imbarazzante. Ogni volta si consolava dicendo che, di lì a poco, il problema di eufonia sarebbe stato superato dagli eventi: contrariamente a Matilde, Rina non sarebbe rimasta *tôta* a lungo, anche se, per il momento, più che a maritarsi, sembrava pensare a godersi la vita. Capelli neri alla maschietta, gonna al ginocchio e occhi azzurri che non si abbassavano mai, neanche quando incrociavano quelli adoranti dei colleghi o quelli impertinenti dei maschi da balera, dei nuovi, improvvisati ballerini di boogie-woogie.

«Si accomodi per cortesia alla macchina da scrivere» le disse Camillo indicandole il tavolino dattilo alla sinistra della sua scrivania.

Come d'abitudine, Rina prese un foglio di carta intestata della banca e lo sovrappose a due fogli di carta carbone e ad altrettante veline: una rosa, l'altra giallina, una per il protocollo, l'altra per l'archivio. Poi infilò il tutto nel rullo della Remington e si volse verso il principale attendendo la dettatura.

«Torino, 11 novembre 1947. Pregiatissima signora Amalia Bauducco, virgola a capo, dalle nostre verifiche contabili risulta che il canone d'affitto relativo al mese di ottobre ultimo scorso è stato da lei erroneamente versato due volte, punto. Voglia pertanto ricevere, virgola, quale rimborso, virgola, la somma di lire quattordicimilaquattrocento in numero e in lettere, punto a capo. Le saremo grati se vorrà firmare copia della presente a titolo di ricevuta, punto a capo due volte. Distinti saluti, a capo, Pochettino ragioniere Giacomo.»

Alla dettatura della firma, la giovane dattilografa ebbe un moto di sorpresa.

«È ben il ragioniere Pochettino che si occupa della contabilità degli immobili in locazione?»

«Sì, certo, è lui.»

«Vorrà dire che ho fatto un po' di lavoro al suo posto, ma non glielo dica, non sarebbe cortese.»

Rina non bevve neanche per un istante la storia della pratica sbrigata al posto del ragioniere dell'Ufficio Investimenti; doveva esserci qualcosa sotto, ma, più che incuriosirla, questo la divertiva: guardò Camillo con occhi allegri e gli porse il foglio da firmare. Questi tracciò uno scarabocchio sotto il nome e trattenne il documento e le due veline.

«Vada pure signorina e...»

La frase rimase in sospeso, come se gli dispiacesse privarsi di quella presenza così solare.

«...e mi mandi il fattorino, come si chiama...»

«Romano.»

«Ecco, sì, mi mandi Romano.»

Un paio di minuti dopo, due colpi secchi risuonarono nello studio.

«Avanti!»

Il vano della porta fu completamente riempito dalla sagoma di un giovanotto che definire robusto sarebbe stato molto, ma molto riduttivo. Un marcantonio, ecco quello che era. Ma un marcantonio con la faccia buona, da *folaton*, da ingenuone. Su quella faccia, si accendeva sempre il sorriso imbarazzato del campagnolo che, in città, sembra voler chiedere scusa della sua stessa presenza.

«Entra, Romano, entra pure.»

Il ragazzone fece qualche passo e si fermò davanti alla scrivania, con le braccia lungo i fianchi come se fosse stato sull'attenti, e osservò attentamente il suo principale mentre infilava in una busta le banconote da mille lire.

«Hai visto Romano come sono diventate piccole le nostre lire? Questi sono i biglietti della nuova emissione e, rispetto a quelli di prima, sono grandi la metà.»

«Però valgono come gli altri, non è vero?»

«Certo che valgono come gli altri, non ti preoccupare. Se li hanno fatti più piccoli è perché d'ora in poi la gente ne avrà di più in tasca: è un buon segno.»

Introdusse nell'involucro la lettera che aveva fatto battere a macchina da Rina, sigillò la busta e la consegnò al giovane:

«Prendi questa e portala subito in via Modena... Ci sei già stato?»

«Certo dottore. Dove c'è l'officina Botto, vero?»

«Esattamente. Quando arrivi, ti fai indicare dalla portinaia l'alloggio della signora Amalia Bauducco, ma non ti fai accompagnare: sali, busi alla porta ed è probabile che ti venga ad aprire il figlio. È uno con una faccia poco raccomandabile, ma tu non ti fai intimorire e gli dici che devi consegnare dei soldi alla signora Amalia e che li devi dare a lei in persona. Se ti dice che non c'è o che non può venire, te ne vai.»

«E se mi chiede quanti sono i soldi?»

Non era poi così ingenuo come sembrava: aveva capito subito che il denaro serviva per fare leva e che più ce n'era, più sarebbe stato semplice smuovere i macigni.

«Sono quattordicimila e rotti.»

«E io li consegno direttamente alla madre.»

«Proprio così, solo a lei.»

«E poi?»

«E poi le fai firmare la ricevuta e basta.»

Romano parve deluso: aveva fiutato nell'aria il profumo di una sorta di missione speciale e si trovava invece a fare il fattorino; e poiché lui fattorino lo era per davvero, questo lo disturbava doppiamente.

«Ma – riprese Camillo – conto su di lei per una relazione precisa: quando tornerà qui, dovrà dirmi come ha trovato la vecchia, se aveva lividi, se stava bene, se le è sembrata lucida oppure se è un po' suonata.»

«Sarà fatto, dottore. Con la bici sarò là in dieci minuti.» E nel dirlo si irrigidì nuovamente in quella specie di "attenti" per poi girare sui tacchi ed affrontare il proprio incarico.

Rimasto solo nel suo studio, Camillo si alzò: per riflettere aveva bisogno di camminare, era come se l'energia dei suoi anni d'infanzia trascorsi a Casale, di tanto in tanto, riaffiorasse in maniera incontrollata. Si affacciò alla finestra. Anche la città sembrava aver ritrovato la vecchia energia, la laboriosità d'un tempo, ma in forma nuova, più caotica forse, più americana. Pensò a suo figlio: aveva fatto bene a mandarlo a Parigi a fare pratica? Da più parti si sentiva dire che il futuro era l'America e che la guerra lo aveva dimostrato. E se lo avesse mandato a New York? No, ma che New York! Lui non era fatto per la frenesia americana, né, d'altro canto, la finanza d'oltreoceano si sposava con l'idea che la famiglia Venesio aveva della banca e del suo ruolo. Si riconciliò con se stesso: Parigi era la città ideale e le lettere che Vittorio spediva settimanalmente lo dimostravano. L'ultima poi lo aveva toccato in maniera particolare per quel suo mescolare la malinconia e lo scherzo. Parlava della metropolitana parigina come di un "verme sotterraneo" che trasportava le persone da un capo all'altro della città. Era bella quell'immagine, ironica, ricordava certe uscite dei futuristi di inizio secolo, certe frasi di Marinetti. Ma poi, quando passava dalla descrizione della metropolitana a quella del cimitero del Père Lachaise, da Marinetti, suo figlio si trasformava in Gozzano e la meraviglia per la tumultuosità della folla nel treno

sotterraneo lasciava il posto alle mestizia di chi passeggia tra tombe di gente illustre e pena a ciò che erano e a ciò che sono.

Marinetti, Gozzano... E se Vittorio fosse stato anche lui un poeta? Se lo chiese con orgoglio, ma anche con un po' di apprensione, con quella sana diffidenza che i piemontesi nutrono per gli "artisti".

Per sincerarsene, Camillo si sedette di nuovo alla scrivania e prese dal cassetto una cartelletta di cuoio in cui conservava le lettere del figlio, almeno quelle dirette a lui, ché, ogni settimana, Vittorio ne indirizzava una al padre, una alla madre e una alla fidanzata. Da uomo metodico, il dottor Venesio le aveva ordinate per data e cominciò la lettura dalle più vecchie, che risalivano a qualche mese prima.

Gli capitava raramente di concedersi parentesi personali in ufficio e sapeva che quel tempo sottratto al lavoro lo avrebbe pagato la sera, quando, ormai usciti i dipendenti, lui sarebbe rimasto lì, ad occuparsi di affari che non potevano attendere. Una volta, non ricordava dove, aveva letto una specie di massima: "Non permettere che il tramonto scenda sulla tua irritazione". L'aveva trovata giusta: i contrasti andavano sanati al più presto, altrimenti si incancrenivano. Anzi, l'aveva trovata così giusta che l'aveva fatta propria anche nella vita professionale, modificandola di quel tanto che bastava per renderla aderente alla sua realtà: "Non permettere che il tramonto scenda su pratiche non sbrigiate". Quella sera si sarebbe dunque fermato in banca anche fino alle dieci, se fosse stato necessario, ma, e se ne accorse con stupore, l'attesa per l'esito del compito affidato a Romano lo snervava e non gli permetteva di concentrarsi. Per fortuna che le missive del figlio, con tutta la loro poesia, riuscivano a distrarlo. Eppure, appena ne finiva una, la mano correva al taschino del panciotto dove teneva l'orologio d'argento che era stato di suo padre. E ogni volta, guardando le lancette, sospirava e buffava: ma quanto tempo ci metteva quel sacripante?

Così iniziava una nuova lettera, sperando di essere interrotto subito, ma poi arrivava sino alla fine, senza che nulla fosse capitato.

Panciotto, tasca, orologio, telefono:

«Signorina, è rientrato Romano?»

«Ancora no, dottore.»

E ancora un'altra lettera, un altro ritratto di Parigi: sì, non un panorama, ma un ritratto, intimo, profondo, fatto di luce tra gli alberi dei boulevard, di nebbie sul canale Saint Martin, dei vapori e dei suoni della Gare Saint Lazare nei primi freddi dell'autunno inoltrato.

E l'agitazione che si tramutava in apprensione. Ma perché si prendeva tanto pensiero di Amalia Bauducco? Ecco, persino reminiscenze manzoniane gli venivano in mente. Gli toccava fare la parte di quello che raddrizza i torti, come fra Cristoforo, anzi, meglio di fra Cristoforo, ché se qualcuno aveva insinuato che il buon frate nutrisse per Lucia un affetto non solo cristiano, qui, nessuno avrebbe potuto sospettare interessi diversi dalla pura solidarietà verso un'anziana donna vessata.

Alla fine, tra una lettera e uno sguardo alle lancette, tra un "sacripante" e una riflessione letteraria, finalmente il fattorino si fece sull'uscio dello studio.

«Alla buonora Romano, ce la siamo presa comoda neh?»

L'altro abbassò gli occhi mortificato e sussurrò qualcosa che il suo principale non riuscì ad afferrare.

«Come dice?»

«Dicevo che mi sembrava di aver pedalato come Binda; mi spiace se ho fatto tardi...»

«Ma no, ha ragione, sono io che sono nervoso da quando ieri sera quel sant'uomo di Botto mi ha messo in testa tutte quelle storie su sta signora Amalia.... Come sta? L'ha vista?»

«Sì, l'ho vista, ma il figlio è davvero un bel farabutto: fino a che non ci ho detto proprio "quattordicimila lire", non mi ha fatto mica entrare.»

«Com'è andata?»

«Ho bussato, lui ha aperto, ma poi si è piantato lì sulla porta con una faccia da arrogante che veniva voglia di spaccargliela. Mi ha detto che loro non avevano bisogno di niente e che sua madre non voleva vedere nessuno.»

«E poi quando gli hai parlato dei soldi è diventato più malleabile?»

«Più che parlargliene ho dovuto farceli vedere i biglietti da mille. È lesto come un gatto quello lì: me ne ha preso uno da dentro la busta e l'ha stropicciato per vedere se era buono. "Saranno mica falsi?" mi ha chiesto. E io ci ho risposto che erano quelli nuovi, quelli piccoli.»

«Bravo, e poi.»

«Ha ancora provato a fare il furbo: "Dalli a me, ci penso io a darli a mia madre". E ha fatto per allungare ancora la mano, ma stavolta sono stato lesto anch'io e gli ho stretto il polso che dal male ha cambiato idea. Allora mi ha fatto entrare. Che poi sua mamma era solo lì dietro, seduta su una poltrona.»

«Ti è parsa in buona salute?»

«La salute è un'altra cosa, che si vedeva che non riusciva a alzarsi. Però di lividi non ne aveva, o forse non si vedevano perché era tutta imbacuccata in uno scialle nero e in testa ci aveva un foulard che la copriva tutta.»

«E ti ha parlato?»

«Ha farfugliato qualcosa che non ho inteso, però quando ci ho detto di firmarmi la ricevuta, lei ha capito e lo ha fatto.»

E così dicendo, tese il foglietto al suo interlocutore.

Camillo lo esaminò: per quanto infantile, la scrittura era ferma, precisa, con un accenno di svolazzo dopo l'ultima "a" di Amalia e con un bel ricciolo a iniziare la "B" del cognome.

«Quindi è lucida.»

«Diciamo che non è proprio da mandare *ai dui pin...*»

«Come dici?»

«*Ai dui pin*, al manicomio. Dico che non è proprio da mandare al manicomio, però tanto a posto non lo è.»

«Ho capito.»

Camillo rimase per un attimo in uno stato di sospensione: i timori di Botto si erano rivelati infondati, nondimeno, le condizioni della povera signora Amalia non erano delle migliori, cosa poteva fare? Cercò la risposta guardando attraverso il vetro della finestra, ma la risposta non venne e, alla fine, si risolse a congedare il fattorino che, come prima, era rimasto sull'attenti in attesa di nuovi ordini.

«Può andare Romano, – disse mettendogli in mano una banconota piegata – ha fatto proprio un buon lavoro.»

«Grazie dottore.»

E mentre il giovane lasciava lo studio, Camillo si accorse che, parlando con lui, alternava il "tu" e il "lei", quasi che, malgrado l'imponenza della sua mole, ancora faticasse a figurarselo come un adulto. Poi, riposta in un cassetto la ricevuta firmata da Amalia Bauducco, aprì la cartellina con sopra scritto "Evidenza" e si mise ad esaminare i documenti che lo attendevano.